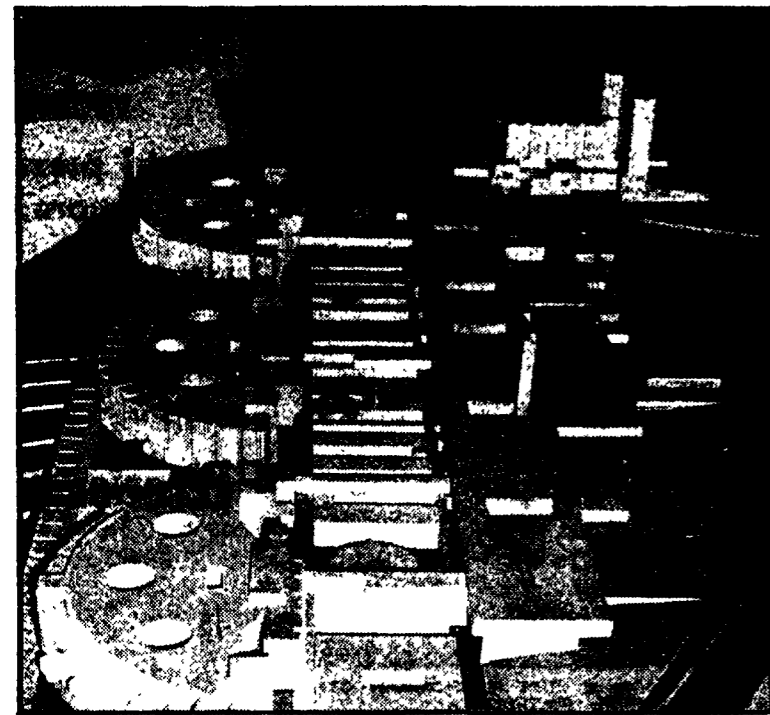


Le nuove strutture sanitarie restano sulla carta

L'ospedale fantasma

E' quello di Pietralata: se ne parla da 11 anni ma non c'è ancora un mattone — Soffocati i progetti nella stretta della rendita fondiaria, degli interessi dei baroni e delle compiacenze clientelari



Il plastico dell'ospedale di Pietralata realizzato secondo il progetto vincitore del concorso nel 1968. Sono passati da allora 7 anni: ma non è stata ancora posta neppure la prima pietra.

«Urgente» e «necessario» sono sicuramente gli aggettivi che più frequentemente ricorrono nelle 27 pagine della relazione appositamente preparata da una commissione di sanitari sul progetto di «nuova rete ospedaliera» cittadina. Tra sedici giorni questa relazione compirà esattamente cinque anni: mentre il programma complessivo avanzato dal Pio Istituto — costi nitido sulla carta, così labile nella realtà — doppiere il capo dei dieci anni. Dieci anni durante i quali le difficoltà per l'assistenza ospedaliera si sono moltiplicate, assieme ai debiti e al numero dei malati.

Come può accadere che a più di due lustri dalla decisione di realizzare un nuovo ospedale — riconosciuto come impellente — non ci sia ancora stata neppure la posa della prima pietra? E come è possibile che questa storia si ripeta nei cinque diversi ospedali? La formula ufficiale sempre buona in queste occasioni è naturalmente quella delle «insormontabili difficoltà burocratiche». Dove poi in realtà affondano le loro radici le inerzie e le resistenze sorde, quando ci sono, dell'apparato, è assai più difficile capirlo. Se non altro perché, a scavare anche un poco, affiorano tali grovigli di interessi da mettere a nudo in una volta sola le speculazioni della rendita fondiaria, l'affarismo dei baroni della salute, la ragnatela clientelare del sottogoverno.

Stretta in questo cappio la questione dell'assistenza sanitaria e dell'allestimento di nuove strutture è andata man mano acquistando la «nobilita» caratteristica dei problemi «storici»: se ne sono occupati decine e centinaia di studiosi e di «addetti ai lavori», ha ricoperto tonnellate di fogli di carta, ma all'ospedale S. Giovanni i malati non entrano se non si portano le lenzuola da casa. Eppure, se si tiene conto delle previsioni catastrofiche che già dieci anni fa venivano avanzate, bisogna perfino rallegrarsi che, come che sia, i nosocomi romani continuino — in permanenza sotto il livello di guardia — a funzionare.

Non certo, comunque, per merito di quanti avrebbero dovuto rispondere e segnatamente delle legioni di amministratori democristiani succedutisi in tutte le cariche possibili e immaginabili nel settore della sanità (e non solo in quello). Ha supplito invece la volontà tenace della stragrande maggioranza dei lavoratori degli ospedali dai sanitari al personale paramedico, l'impegno costante delle forze democratiche e del loro rappresentanti negli organismi amministrativi, lo sforzo del movimento sindacale.

Tempi lunghissimi

Del resto non è difficile immaginare la fatica e il sacrificio che richiede al personale, tanto per fare un esempio, del S. Giovanni il mandare avanti un ospedale che ha un indice di occupazione di posti letto pari al 159 per cento. Quando invece della sola struttura che avrebbe potuto, assorbendo una parte delle esigenze sanitarie della zona sud-est della città, al leggero la situazione — il nuovo ospedale di Centocelle, la cui costruzione fu deliberata, con il relativo progetto del Pio Istituto nel 1971 — non è stato tirato su nemmeno un muro.

Ora, che per costruire al giorno d'oggi un ospedale ci vogliono superperché lo stesso numero d'anni necessari a tempo a erigere le cattedrali barocche, decisamente non è normale. E rimanda a responsabilità ben più estese di quelle della macchina burocratica. Che quando vuole, del resto,

dimostra di poter funzionare egregiamente. Il consiglio sanitario del Pio Istituto ricordava ad esempio, nel corso di un incontro, nel '71, con i consiglieri regionali, che il nuovo S. Giovanni fu tirato su, sul finire degli anni '50 in meno di dodici mesi. E che più recentemente bastarono quattro anni ad allestire tutto il complesso del Policlinico Gemelli, mentre ce ne vollero tre semplicemente per ricostruire la cucina del S. Filippo! E allora? Sarà istruttivo, crediamo, un breve «viaggio» tra le pareti di carta — progetti, delibere, memorandum etc. — uno dei più famosi ospedali-fantasma della capitale, quello di Pietralata.

Occorre fare un salto all'indietro di 11 anni. La legge n. 1149 del 26 ottobre 1964 stabilì la cessione dell'intero Policlinico all'Università e per conoscenza la costruzione di un nuovo ospedale con almeno 1000 posti letto (e annessa una scuola convitto di almeno 280 unità); all'art. 5 la legge specificava che le opere «sono dichiarate di pubblica utilità e sono altresì indifferibili e urgenti a tutti gli effetti di legge». Un anno dopo, il decreto della presidenza della Repubblica che approvava con le modifiche il Piano regolatore generale del Comune di Roma, assegnava all'erigendo ospedale — ed era tempo — anche l'area: e precisamente a Pietralata.

Di nuovo silenzio

Ancora altri 6 mesi, e finalmente la commissione tecnica nominata allo scopo compiva un sopralluogo sulle aree giudicandole idonee. C'è da supporre che questo giudizio abbia dato non pochi dispiaceri ai proprietari del 116 mila mq. su cui dovrebbe crescere un nosocomio di 1271 posti letto e la scuola convitto con 280 posti. L'area era divisa in 15 fette, appartenenti ad alcuni dei più bei nomi — di società o di privati — del sacco urbanistico di Roma: tra gli altri, la «Generale Immobiliare», gli eredi Caltagirone, un paio di Vaselli. Tutta gente che certo non era abituata a farsi esprimere i terreni.

Fatto sta che sulla strada dell'ospedale gli ostacoli ogni giorno si moltiplicarono, e ognuno sembrava mandar tutto — certo non per caso — a carte quarantotto. Bandito il concorso nel '67, vinto da un gruppo di architetti — con un progetto siglato H '68 — lo anno successivo, il risultato fu immediatamente a lungo — anche se inutilmente — contestato dal gruppo secondo classificato. Mentre scoppiava questa prima grana, ci si accorgeva altrettanto improvvisamente che il terreno era solcato da un elettrodotto e dai sifoni dell'acquedotto. Eppure la esistenza tanto dell'uno quanto degli altri era ben nota già all'epoca della scelta delle aree: nota, e giudicata di poco conto come ostacolo, tanto che si era subito prospettato lo spostamento delle due condotte. Fino al '71, invece, nel consiglio di amministrazione del Pio Istituto si verificò un'ostinante tira e molla tra quanti intendevano portare avanti il progetto sull'area di Pietralata e quanti invece proponevano di ubicare, con il pretesto dell'ostacolo degli impianti, l'ospedale a Tor San Giovanni, in una zona assolutamente estranea al territorio urbanistico cittadino, priva di acqua, fogne e strade, lasciando perdere Pietralata.

Se ne sono andati altri quattro anni per risolvere la questione. E poi, poco prima delle ultime elezioni di giugno, è stato annunciato — a 11 anni dalla decisione — l'esproprio dell'area. Da allora tutto è tornato avvolto nel silenzio. E per le cliniche, intanto, la ruota degli affari continua a girare

Antonio Caprarica
(Continua)

Dopo la telefonata di giovedì si sono rifatti vivi i rapitori del figlio del «re del caffè»?

Sarebbero già in corso trattative per il rilascio di Alfredo Danesi

Secondo una voce circolata con insistenza ieri sera entro pochi giorni il giovane dovrebbe tornare a casa - Ristagnano le indagini - I banditi non hanno lasciato tracce - Ipotesi sui componenti «dell'anonima sequestri»



Alfredo Danesi

I rapitori di Alfredo Danesi, l'industriale del caffè, sequestrato giovedì sera, si sarebbero rifatti vivi e avrebbero già avanzato la loro richiesta di riscatto. Non solo, le trattative con i familiari pare siano già a buon punto e il rilascio del giovane in predire non dovrebbe essere molto lontano. Le trattative vengono condotte da un amico della famiglia Danesi il cui nome sarebbe stato indicato ai rapitori dallo stesso ostaggio.

Per quanto concerne le indagini condotte da polizia e carabinieri, sembra che essi siano destinate a ristagnare, almeno fino a quando Alfredo Danesi non sarà tornato a casa ed avrà fornito agli investigatori elementi utili per individuare i componenti della «anonima sequestri».

Ogni possibilità di imprimere alle indagini un indirizzo preciso è risultata finora inesistente. Prima di

tutto il sequestro, giovedì sera, non ha avuto alcun testimone in secondo luogo sulla macchina di Alfredo Danesi, rinvenuta da un bar di via Tommaso D'Aquino (dove la lussuosa villa del giovane non è stato trovato alcun indizio. Nemmeno la sigaretta usata in genere dal «manovale» del sequestro per riciclare i loro ostaggi. All'interno della macchina inoltre nessuna traccia di sangue, nessun segno di una colluttazione. Le piste impreviste rilevate dalla Scientifica poi appartengono a familiari o conoscenti della famiglia Danesi. Sembra dunque che prima di abbandonare la «BMW» davanti al bar di via Tommaso D'Aquino i banditi si siano preoccupati di cancellare ogni traccia, ma come hanno potuto averne il tempo se tra il sequestro di Alfredo e il rinvenimento della macchina è passato pochissimo tempo?

Alfredo Danesi, 32 anni, titolare di quella che viene definita la più fiorente industria per l'importazione e la torrefazione del caffè (la ditta è ancora intestata al padre, Giovanni, 67 anni, costretto però ad abbandonare la sua attività per motivi di salute) è stato rapito tra le 20.45 e le 21.10. Poco prima, aveva accompagnato a casa, in via Bettolo, una parallela di viale delle Milizie, una zia che lavora con lui nella sede centrale dell'azienda, alla circoscrizione di viale delle Milizie. Tra via Bettolo e via Platone, sulle pendici di Monte Mario, ci sono duecento chilometri. In nessun punto la strada è poco trafficata o scarsamente illuminata.



E' un appartamento vicino a Corso Umberto

Il giudice Di Gennaro ha riconosciuto la prima «prigione»

Dopo essere stato rapito nel maggio scorso da un commando dei «Nap» il magistrato vi rimase quattro giorni

Il giudice Giuseppe Di Gennaro ha riconosciuto ieri mattina, nel corso di un sopralluogo, il nascondiglio in cui per quattro giorni, nel maggio scorso, fu tenuto in ostaggio dai sedicenti NAP (Nuclei Armati proletari). Un «comando», composto da quattro persone, lo aveva sequestrato — come si ricorda — il 6 maggio scorso, mentre rientrava nella sua abitazione di Monte Mario. Il «covo» riconosciuto ieri mattina si trova nella centralissima via Gesù e Maria, una traversa di corso Umberto. L'altro nascondiglio in cui fu tenuto prigioniero per 24 ore, il Di Gennaro l'aveva riconosciuto nel giugno scorso in un appartamento di via Zurlo, al quartiere Casilino. Quello di via Gesù e Maria è il tredicesimo covo del NAP scoperto a Roma dalla polizia.

Il sequestro del giudice Giuseppe Di Gennaro, magistrato di Cassazione ed esperto dei problemi attinenti alla riforma carceraria, avvenne in concomitanza con lo scoppio della drammatica rivolta, anch'essa organizzata dal NAP, nel carcere del Viterbese di Santa Maria in Gradis. I tre detenuti protagonisti della rivolta (due indonesiani, uno che aveva ucciso, all'interno del penitenziario, di una incredibile libertà di movimento: riuscirono infatti a procurarsi armi, un apparecchio ricetrasmittente e persino una foto del Di Gennaro prigioniero) chiesero di essere liberati in cambio del rilascio

del magistrato. Con il fallimento della rivolta premerò il via le indagini che portarono alla scoperta dei numerosi covi NAP a Roma e alla cattura di alcuni appartenenti alla banda criminale.

Il covo «visitato» ieri mattina da Di Gennaro era stato scoperto dalla polizia alcuni giorni fa in un controllo dei nomi delle persone che nei mesi scorsi, presso le diverse società immobiliari, avevano affittato appartamenti a Roma. Uno di questi nomi, Michele Sisco, aveva suscitato la curiosità degli inquirenti. Quel nome è risultato poi falso.

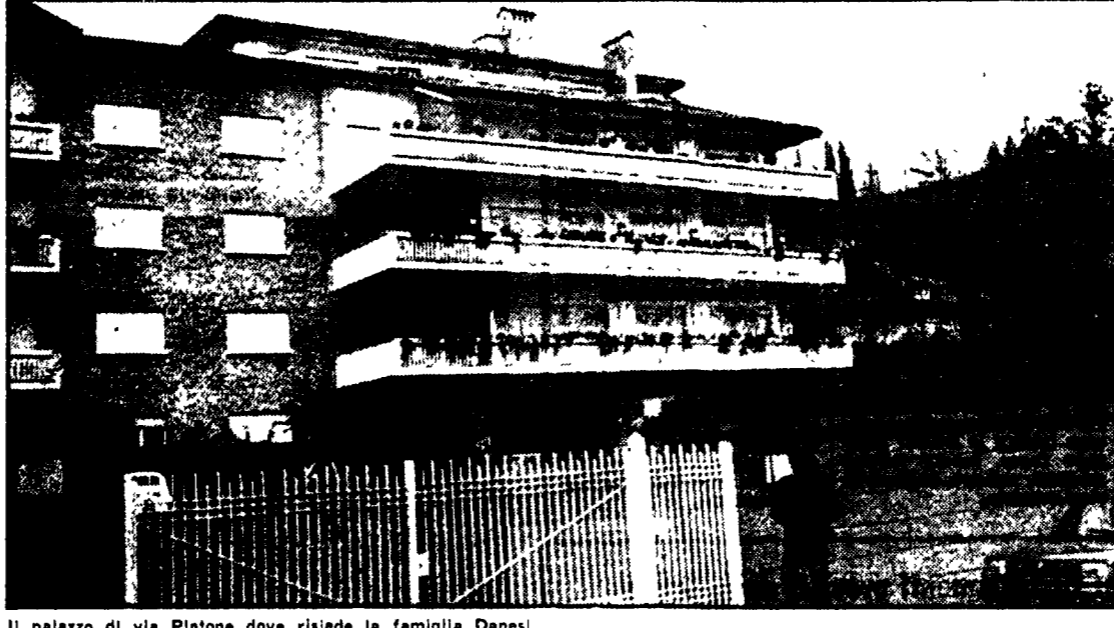
Il sopralluogo è stato effettuato alle 8.30 Di Gennaro, oltre che dai funzionari dell'Ufficio politico della questura e del nucleo regionale antiterrorismo, era accompagnato dai magistrati napoletani che conducono la inchiesta sui «Nuclei Armati proletari». Quando ha visto l'ultima stanza dell'appartamento (soffitta molto bassa, vi si accede attraverso un cucchiolo) il Di Gennaro non ha avuto esitazioni a riconoscerlo come il suo primo nascondiglio. Hanno colpito in particolare l'attenzione del magistrato una lampada al neon e due prese di corrente.

Nella foto: il dottor Nocer, dell'antiterrorismo, sul luogo riconosciuto da Di Gennaro come la sua «prigione».

Un fiume di denaro sporco riciclato dall'anonima sequestri grazie ad oscure complicità

Otto miliardi nelle casse dei rapitori

Sono dieci le persone prese in ostaggio nella capitale: otto soltanto quest'anno - Solo pesci piccoli nella rete della giustizia - La banda di Berenguer e quella dei mafiosi calabresi - «L'importante è arrivare ai cervelli»



Il palazzo di via Platone dove risiede la famiglia Danesi

Incominciato nel 1969, il piano del '74, il fenomeno dei sequestrati di persona a Roma è praticamente esplosivo quest'anno: otto rapimenti da gennaio ad oggi. Con gli altri due avvenuti negli anni passati (Egidio Bonanni e Paul Getty III) fanno dieci si può parlare di «industria». Secondo la polizia si, anche se poco è stato ancora scoperto di questa «anonima sequestri» che ha scelto come campo d'azione la capitale. Nella rete, finora, sono entrati per lo più pesci piccoli, salvo qualche eccezione: le indagini sul rapimento Getty, ad esempio, hanno coinvolto il boss mafioso calabrese Antonio Mirò. I funzionari della squadra mobile, quindi, pur non sottovalutando i risultati finora ottenuti, sono i primi a dire che i «cervelli» dell'organizzazione criminale devono ancora essere individuati.

In occasione dell'ultimo rapimento ancora «aperto», quello del figlio del «re del caffè» Alfredo Danesi, qualcuno ha avanzato l'ipotesi di un «ambiente sequestri» di stampo e definito, quella dei mafiosi calabresi (rapimenti) Getty, D'Amico e forse altri, quella del noto gangster francese Jacques René Berenguer (rapimento Ortolani, Bulgari, ecc.) e una terza che avrebbe scordato con il sequestro di Danesi. Questa suddivisione, secondo gli investigatori, che da due anni a questa parte seguono il fenomeno, in realtà appare abbastanza

schematica e poco rispondente ai fatti. Innanzitutto è difficile affermare con certezza che non esiste alcun collegamento tra gli autori dei vari sequestrati. Di là dal fatto che un'organizzazione criminale che ha un capo a Roma e gestisce in tutta Italia», disse l'armatore Giuseppe D'Amico ai giornalisti dopo essere stato liberato, poi, secondo la polizia, è del tutto inesatto parlare di «banda di Berenguer». Prima di spiegare perché vediamo chi è questo personaggio al quale da anni viene data la caccia inintermittente. Le cronache di alcuni giornali ne hanno fatto quasi un mito, attribuendogli un ruolo di «cervello» della mazzetta, con non gli e propria.

Accusato dell'assassinio dell'agente Marchisella nell'ultimo caso postale di piazza del Cavaliere e di avere preso parte al rapimento del presidente della «Voxson Ortolani», Berenguer fa parte in realtà della cosiddetta «manovale» — «Prima o poi», dicono, «questo sarà il capo» — di un «ambiente sequestri» di stampo e definito, quella dei mafiosi calabresi (rapimenti) Getty, D'Amico e forse altri, quella del noto gangster francese Jacques René Berenguer (rapimento Ortolani, Bulgari, ecc.) e una terza che avrebbe scordato con il sequestro di Danesi. Questa suddivisione, secondo gli investigatori, che da due anni a questa parte seguono il fenomeno, in realtà appare abbastanza

mi fini di provocazione antidemocratica. Il rapimento Di Gennaro, infatti, assieme alla sanguinosa rivolta nel carcere di Viterbo, è accaduto proprio nel periodo che precedeva le ultime consultazioni elettorali, conclusesi poi con la sconfitta di chi sperava di fare vantaggio dall'emozione che quella impresa delinquenziale ha suscitato nell'opinione pubblica. I rapimenti organizzati dal «NAP», comunque, non sempre si sono svolti e conclusi con le stesse modalità che hanno distinto quello del giudice Di Gennaro a Roma. In altri luoghi, infatti, questa organizzazione provoca la prevenzione e alla repressione dei reati, alla tutela della sicurezza pubblica. Ne certamente appare utile il metodo di agire con i «cervi» della legge, i familiari del rapito per arrestare questo tipo di crimine. Occorre, invece, moltiplicare gli sforzi per rafforzare, rinnovare i metodi e i criteri degli organi che prevedono alla sicurezza pubblica.

Bisogna, però, anche interrogarsi sulla natura, le caratteristiche specifiche che contraddistinguono questa «anonima sequestri» di prole rare, sulle conseguenze che questo fatto implica, su come è possibile orientare una politica di prevenzione.

Roma, pur non essendo una città industriale, è a suo modo un «stereno di cultura» dell'industria del sequestro. Obiettivi preferiti sono i rapimenti più facoltosi della borghesia commerciale e i «cervi» della rendita agiata e urbana.

Le «gana» dei rapitori hanno una logica organizzativa, una ferrea pianificazione. Da quanto finora si è potuto appurare — in seguito alle poche indagini fruttuose andate in porto — queste bande hanno «cervelli» potenti, magari insospettabili, collegamenti molto solidi per piazzare, «riciclare» il denaro dei ricatti.

E proprio qui che bisogna

Radici e conseguenze di un fenomeno criminale

Anche Roma è ormai coinvolta nel virulento fenomeno dei sequestrati di persona, che per la sua natura, per le ramificazioni, le radici organizzative, le immancabili coperture di cui sembra disporre, entra nel panorama della crisi del Paese come un elemento che produce effetti particolarmente nocivi. L'equilibrio della convivenza civile e democratica.

Come combatterlo? Le analisi sulla nuova delinquenza, sulle cause che la producono, sui destini economici, socio-economici della città, hanno già da tempo ampiamente messo in luce le carenze, i limiti di tutta l'apparato istituzionale della polizia alla prevenzione e alla repressione dei reati, alla tutela della sicurezza pubblica. Ne certamente appare utile il metodo di agire con i «cervi» della legge, i familiari del rapito per arrestare questo tipo di crimine. Occorre, invece, moltiplicare gli sforzi per rafforzare, rinnovare i metodi e i criteri degli organi che prevedono alla sicurezza pubblica.

Bisogna, però, anche interrogarsi sulla natura, le caratteristiche specifiche che contraddistinguono questa «anonima sequestri» di prole rare, sulle conseguenze che questo fatto implica, su come è possibile orientare una politica di prevenzione.

Roma, pur non essendo una città industriale, è a suo modo un «stereno di cultura» dell'industria del sequestro. Obiettivi preferiti sono i rapimenti più facoltosi della borghesia commerciale e i «cervi» della rendita agiata e urbana.

Le «gana» dei rapitori hanno una logica organizzativa, una ferrea pianificazione. Da quanto finora si è potuto appurare — in seguito alle poche indagini fruttuose andate in porto — queste bande hanno «cervelli» potenti, magari insospettabili, collegamenti molto solidi per piazzare, «riciclare» il denaro dei ricatti.

E proprio qui che bisogna

Sergio Criscuoli